

PROLOGO

Breslavia, febbraio 1945

Il trambusto era spaventoso. Nella sede del comando dell'ottava regione militare l'andirivieni isterico degli addetti creava una frenesia caotica. Vide ufficiali con i loro sottoposti gettare nei fuochi accesi dei caminetti pile di documenti e segretarie cercare affannosamente di cancellare ogni traccia del loro stato di servizio. Di sotto, in Gabitzstrasse, uomini e donne, bambini e vecchi si stavano riunendo per raggiungere i luoghi di raccolta da dove sarebbero partiti, a piedi, verso ovest. Scosì il tendaggio di un'ampia finestra della sala riunioni e vide gruppi di persone assiegate tra loro, infagottate in drappi scuri che contrastavano violentemente con il bianco livore della neve che scendeva, copiosa, da un cielo grigio piombo. Il vento rendeva il clima glaciale e proveniva, al pari dell'Armata Rossa, da est.

Era l'epilogo. Di lì a poco la Breslauer Festung, la fortezza breslava voluta da Hitler, avrebbe iniziato la sua strenua difesa contro l'imponente avanzare dei russi. La morsa sovietica stava per stringere d'assedio la città.

Decise, quindi, di raggiungere velocemente la dimora dove alloggiava da tre anni, per un ultimo atto. Scese verso le strette vie del centro storico, incrociando moltitudini di persone che si affannavano in tutte le direzioni. Vide facce impaurite, angosciate, smarrite. I pochi negozi avevano abbassato le serrande per paura dei saccheggi, gli altoparlanti posti nelle strade cittadine invitavano incessantemente le persone a raggiungere quanto prima i punti di raccolta da dove sarebbe iniziato l'esodo. Già in quel momento gli fu chiaro che la ritirata verso ovest non sarebbe stata né breve, né facile, né ordinata ma – soprattutto – che non sarebbe stata definitiva. A questo pensiero rabbrivì, permettendo alla sua temperatura psichica di entrare in sintonia con il freddo penetrante dell'aria. Immaginò i bolscevichi che dilagavano a Dresda, a Lipsia a... Berlino. Questi pensieri svanirono solo quando vide

il portone della sua abitazione. Salì le strette scale che lo portavano all'ultimo piano, il terzo, del vecchio palazzo. Aprì la porta dell'appartamento, la luce del crepuscolo invernale era resa cruda dal freddo ma, nonostante ciò, le finestre erano aperte e le tende volavano verso l'interno trasportando, nelle loro volute, i fiocchi di neve che cadevano all'esterno. Chiamò una volta sola, com'era consueto, la donna. Lei apparve, algida come sempre, lo guardò, e in quello sguardo, triste e deciso, riconobbe quello del loro primo incontro. La lasciò avvicinare ancora di qualche passo, estrasse dalla fondina la pistola di ordinanza, la puntò sulla fronte della donna e, voltando lo sguardo a sinistra, verso il basso, disse sommessamente:

– Ci rivedremo...

Poi, tenendo la testa in quella posizione, chiuse gli occhi ed esplose il colpo. Il rumore dello sparo si confuse con il frastuono sottostante, ma rimase impresso nell'uomo al pari del suono, vuoto e metallico, del bossolo del proiettile e dei suoi rimbalzi irregolari sul vecchio pavimento di abete. Rimase per un lungo attimo fermo, il braccio ora era disteso lungo il corpo, la testa ancora china, gli occhi chiusi. Lentamente allentò la presa delle dita dalla pistola, che cadde con un rumore sordo a terra. Dopo qualche secondo si chinò, raccolse il bossolo del proiettile, lo mise nella tasca del suo cappotto e, dopo aver preso alcuni abiti e alcuni oggetti messi frettolosamente in una piccola valigia, se ne andò. Mentre usciva dall'abitazione non rivolse, nemmeno per un istante, lo sguardo al cadavere della donna. Lei giaceva a terra, riversa, tra le pieghe del vestito di seta nera, come un uccello caduto. Il suo viso, ancora bellissimo, era rivolto alle finestre, come se guardasse il cielo. Gli occhi erano aperti, fermi in uno sguardo, paradossalmente, sereno.